

Gli indici della produzione industriale nella Germania occidentale confermano d'altra parte la rapidità della ripresa:

	1938	1947	1948	I sem. 1949	III sem. 1949
Indice generale	100	34	50	72	83
Industria meccanica	100	23	39	62	—
Industria chimica	100	30	45	62	—
Industria tessile	100	27	46	76	—

come pure le cifre della produzione mensile di alcuni prodotti chiave:

	1938	1947	1948	I sem. 1949	III sem. 1949
Carbone (milioni di tonn.)	11,34	5,92	7,36	8,35	8,86
Elettricità (milioni di kwh)	2.292	1.976	2.416	2.936	—
Acciaio grezzo (migl. di tonn.)	1.491	224	462	742	796
Cemento (migliaia di tonn.)	955	225	464	609	—
Automobili (migliaia)	17,57	—	4,89	10,57	17,5

La rapida ripresa della industria tedesca aveva cominciato a destare nel corso di quest'anno serie preoccupazioni in tutti i paesi dell'Europa occidentale: la riapparizione su questi mercati e su quelli sud-americani, africani ed asiatici dei prodotti tedeschi, il basso livello dei prezzi reso possibile dalla compressione dei salari nella zona occidentale della Germania, il sistema del doppio prezzo (inferiore all'interno e superiore alla esportazione) per materie prime fondamentali come il carbone e l'acciaio, mettevano in serio pericolo le esportazioni industriali della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, della Svezia e dell'Italia.

La stessa distorsione delle correnti di traffico della zona occidentale della Germania, isolata da quella orientale, che le era complementare sotto molti aspetti, e da quei mercati dell'Europa centro-orientale che avevano costituito tradizionalmente gli sbocchi della produzione industriale tedesca, rendeva ancor più acuta la concorrenza.

Ma reazioni, timori, proteste sono state ben presto soffocate. E' intervenuta infatti recentemente una decisa accentuazione nell'atteggiamento di favore degli Stati Uniti verso la Germania occidentale. Da alcuni mesi a questa parte essa ha assunto un ruolo preponderante e fondamentale nei piani politici e strategici dei dirigenti americani. Fino al giorno in cui il Presidente Truman fu costretto ad ammettere il possesso della bomba atomica da parte della Russia, l'interesse strategico degli Stati Uniti era rivolto all'Inghilterra ed alla Libia, come basi potenziali dei bombardieri atomici che nel futuro conflitto avrebbero dovuto annientare la capacità produttiva e la potenza militare della Russia e dei paesi di nuova democrazia; la constatazione che l'arma ritenuta decisiva era già in possesso dell'avversario ritenuto inerme, ha provocato una profonda e radicale revisione dei piani strategici.

Svalutate e praticamente annullate le speranze riposte nel bombardamento aereo, si è di nuovo rivolta l'attenzione alla costituzione di eserciti terrestri nell'Europa occidentale, e l'interesse strategico dall'Inghilterra e dalla Libia si è rivolto alla Francia ed alla Germania occidentale.

Ma il nuovo indirizzo strategico condizionava anche i piani economici. Non è pensabile infatti di poter rifornire attraverso l'Atlantico le forze terrestri dell'Europa occidentale; ne deriva quindi la necessità di costituire nell'Europa stessa un arsenale per le future produzioni di guerra. E la Ruhr, la fucina di due guerre, è così tornata alla ribalta.

La continuità ideale dell'attuale politica degli Stati Uniti con quella hitleriana ha portato logicamente alla valorizzazione degli stessi strumenti. E come nel periodo fra le due guerre i dirigenti delle industrie pesanti francese ed inglese sacrificarono gli interessi dei loro paesi ai cartelli tedeschi, così oggi le industrie francese, belga, inglese, italiana verranno sacrificate in favore di quella germanica. Già oggi le industrie siderurgiche si trovano in difficoltà: l'ampliamento della capacità produttiva della Ruhr signifi-

cherà l'arresto dei piani di espansione previsti, la Norvegia e l'Olanda dovranno rinunciare a costituirsi una propria siderurgia ed in Italia lo stesso limitato « piano Sinigaglia » non troverà più possibilità di attuazione.

La modifica dei piani strategici americani ha segnato pure la fine del « Piano Marshall ». Questo doveva, nelle intenzioni dei suoi ideatori, difendere l'Europa occidentale dal comunismo, elevando il tenore di vita delle popolazioni.

La prevista costituzione di eserciti territoriali in Europa fornirà ai governi un più saldo sostegno per resistere alla pressione delle masse, e l'aiuto americano, che nessun risultato ha prodotto sul piano dello sviluppo economico, sarà d'ora innanzi rivolto esclusivamente al riarmo. Al Piano Marshall si sostituisce il Patto Atlantico e il Piano di Aiuti Militari. La liberalizzazione degli scambi e l'integrazione economica europea non sono che maschere dell'asservimento e della subordinazione delle capacità produttive dei vari paesi ai piani strategici degli Stati Uniti.

Perno e fondamento di questa vasta manovra, politica, economica e militare è la Germania occidentale.

Revisione della « Linea Pella »

LE DISCUSSIONI del cosiddetto stato maggiore economico della Democrazia Cristiana hanno sollevato un notevole interesse in tutti i settori della opinione pubblica. Ed effettivamente è la prima volta che in una manifestazione pubblica del partito dominante, così sordo ai problemi reali del paese, si sono affrontate questioni vive ed attuali, su cui si sono manifestate opinioni nettamente discordi.

Riesce difficile determinare quanto di ciò sia dovuto ad ambizioni personali (è in vista il rimpasto di gennaio che la critica ad un ministro è la miglior candidatura a succedergli) o quanto al tentativo di svuotare e risolvere le istanze e l'azione dell'opposizione.

Resta comunque il fatto che la D.C. non ha potuto più oltre ignorare il disagio e l'incertezza che ormai pervadono tutti i settori della economia nazionale. E se Pella ha ribadito ancora una volta la sua fiducia nella politica finora seguita: pareggio del bilancio, limitazione delle spese statali, in definitiva deflazione, molte critiche sono state espresse a questa impostazione. In particolare Campilli, Dossetti, Martino, ed in modo più vago e confuso i sindacalisti democristiani, hanno sottolineato l'esigenza di una politica di investimenti, diretta ad aumentare l'occupazione e sollevare le zone depresse.

E' significativo che la D.C., attraverso alcuni dei suoi esponenti più in vista, cominci a prendere coscienza delle ripercussioni sulla opinione pubblica e sul paese della politica economica finora seguita. La rigida politica di deflazione, inaugurata da Einaudi e perseguita con tanta ostinazione da Pella, si proponeva, sotto la maschera della « difesa della lira » di ricreare le condizioni più adatte per lo sviluppo della iniziativa privata, di risanare e rinsaldare il sistema capitalistico che sotto la scossa della inflazione aveva rivelato tutte le sue deficienze strutturali. Ma, come era facile prevedere, ne è risultato il risanamento e il rinsaldamento dei soli gruppi monopolistici, il crollo dei concorrenti di questi, la crisi generale delle piccole e medie imprese industriali commerciali ed agricole, l'aumento della disoccupazione, la riduzione del potere d'acquisto delle masse popolari.

La crisi economica che ne consegue colpisce non solo le masse popolari, ma anche quei ceti e quelle categorie sociali che avevano posto la loro fiducia nella D.C. ed è comprensibile che le ripercussioni di questa crisi preoccupino alcuni dei dirigenti democristiani.

Tuttavia, come ha osservato acutamente il sen. La Malfa in un articolo su « La Voce Repubblicana » esiste un

(Continua a pag. 6)